

Ll tintinnio di un orologio, immagini veloci, squarci di vite passate. Inizia così il primo di una serie di tredici documentari dal titolo *(In)Visible Cities*, città (in)visibili. Protagonista è il quartiere di Butetown a Cardiff, nel Galles. Ci vive una comunità di africani emigrati nella città fin dal 1800 come marinai. Un cortometraggio di dieci minuti, intensi, tesi a raccontare la vita quotidiana di tanti migranti invisibili provenienti dall'Africa subsahariana.

L'idea è venuta a due ragazzi, Beatrice Ngalula Kabutakapua e Gianpaolo Bucci. Beatrice è una giovane giornalista italiana di origine congolese, Gianpaolo un giovane *filma-ker*. Sono la *troupe* che gira questi documentari, completamente autofinanziati. «Volevamo rappresentare qualcosa di diverso dalle immagini comunemente associate all'immigrazione: lacrime, bambini soli, donne violentate – spiega Beatrice –. Desideravamo rappresentare la vita quotidiana di persone emigrate che ora vivono in singoli quartieri di grandi metropoli, delle vere città nelle città. Abbiamo notato che la vita della popolazione autoctona compare spesso nei media e nella pubblicità, mentre quella di una persona emigrata è difficile da vedere e conoscere».

L'approccio nei confronti delle comunità che i due giovani vanno a visitare è diverso e innovativo nella sua semplicità. «Ci rapportiamo alle persone in maniera umile e discreta, quasi invisibile – spiega Gianpaolo –. Entriamo nel loro quartiere come osservatori che vogliono rapportarsi con la comunità. È come trasferirsi da una città all'altra e cercare di fare amicizie. L'unica differenza è che lo facciamo con la telecamera in mano».

Il fine del progetto è semplice, ma ricco di senso: «Comunicare una differente "cultura della diversità". Mostrare che la realtà sull'immigrazione è variopinta, fatta di molteplici aspetti

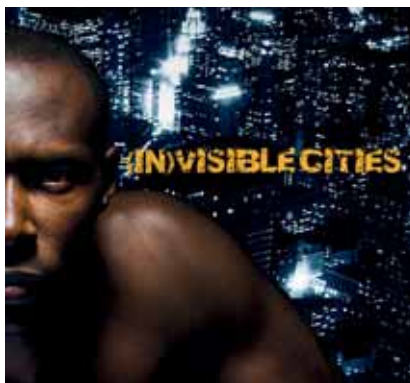


LE CITTÀ INVISIBILI DEI MIGRANTI

UN APPROCCIO DIVERSO E INNOVATIVO
ALL'IMMIGRAZIONE NEL PROGETTO "(IN)VISIBLE
CITIES", A PARTIRE DA UN CORTOMETRAGGIO



diversi. Il documentario ne mostra un pezzo: insieme ad altri sguardi può aiutarci ad avere un quadro verosimile su cosa veramente succede», dice Beatrice. «I documentari sono quindi uno stimolo a saperne di più, ad informarsi meglio, a conoscere una realtà incompresa a causa dei nostri pregiudizi infondati», riassume Gianpaolo.



I due ideatori del progetto: a sin., la giornalista Beatrice Ngalula Kabutakupua a New York e, sotto, Gianpaolo Bucci a Huston in una comunità liberiana. Sopra: la locandina del documentario.



Il primo episodio di *(In)Visible Cities* è stato proiettato in occasione del Sesiff Festival di Seoul, in Corea del Sud, e ha vinto il premio Melograno che viene conferito ogni anno dalla fondazione Nilde Iotti. Ora il progetto va avanti ed è già in fase di montaggio la puntata americana che ha per protagonista la città di Los Angeles. Nel frattempo si cerca una tappa italiana, «ma per i prossimi passi sarà necessario trovare dei finanziatori che ci aiutino a far fronte alle spese dei viaggi», afferma Beatrice. E aggiunge: «Chi vuole sostenerci può farlo attraverso il nostro sito (www.invisiblecities.us) o aiutandoci concretamente nei nostri viaggi, per esempio nella ricerca dell'alloggio o negli spostamenti».

Non è ancora abbastanza. Il progetto, infatti, non si ferma alla realizzazione dei documentari ma con un respiro molto più ampio e innovativo ha l'ambizione di non limitarsi alla sola parte multimediale. Spiegano Beatrice e Gianpaolo: «I cortometraggi sono la punta d'iceberg di un progetto più vasto che ha un risvolto potente nei social network e nel sito di *(In)Visible Cities*. Vogliamo che in una prima fase i documentari educino a una nuova cultura della diversità e a una differente visione sull'immigrazione. Ma in una seconda fase speriamo che il sito diventi uno spazio dove non solo i migranti ma anche le istituzioni e in generale tutte le persone interessate ai temi dell'immigrazione possano trovare uno spazio di scambio e di dibattito». Questa funzione la svolge per ora la pagina Facebook del progetto – www.facebook.com/pages/Invisible-Cities –, «una pagina che – spiega Gianpaolo – non vuole pubblicizzare il nostro documentario ma vuol far girare notizie, dare spazio a opinioni e a post di solidarietà e informare, infine, su tante altre realtà invisibili come quelle che abbiamo scelto di raccontare noi». ■